

La legge del più debole

di Giuseppe Brancaccio

I confini della povertà si sono fatti negli ultimi anni straordinariamente mobili ed incerti. La stessa parola povertà, dopo un lungo esilio vissuto per lo più in ambiti di estrazione culturale religiosa, è tornata ad occupare un posto non secondario, nel linguaggio degli esperti come in quello dei media, accompagnata da aggettivi e specificazioni che la rendessero più presentabile e significativa, ma soprattutto è diventata plurale. Così le povertà possono essere vecchie, nuove, assolute, relative, estreme, residuali, occulte, percepite, strutturali e così via.

La moltiplicazione delle definizioni risponde ad un dato reale: la frammentazione del tessuto sociale ha raggiunto nel nostro paese livelli elevatissimi, il rarefarsi, in un tempo relativamente breve, delle reti di relazioni e di sostegno formali ed informali ha reso tutti più poveri. Facile dire in questa occasione che “meno solidarietà vuol dire più povertà per tutti”.

Se poi ad una società meno capace di solidarietà si accompagna, come nella nostra ricca Europa, una seria crisi economica, crescono per tutti le probabilità di sperimentare, almeno una volta, almeno temporaneamente, almeno comparativamente, la povertà, o meglio una o più tra le povertà del nostro tempo.

Dunque più incertezza per tutti, minor tutela della debolezza e di conseguenza una sempre più accentuata differenziazione delle necessità. Infatti è da tempo che non ci si trova più di fronte a domande omogenee espresse da gruppi sociali omogenei. L'obsolescenza delle strategie di intervento sociale “settoriali”, orientate a fornire risposte rigide ed uniformi ad esigenze complesse, è evidente: basti pensare al folle disegno di curare in istituto tutti gli anziani non autosufficienti, che dagli anni '80 brucia risorse enormi e produce scarsa qualità della vita e dell'assistenza. Dare risposte uguali a domande differenti non comporta solo diseconomie, ha un costo incalcolabile in termini di salute, sofferenza, depressione, rinuncia alla vita, che grava sugli anziani ma anche su tutto il corpo sociale. La gran parte degli anziani italiani cerca di sfuggire all'abbraccio soffocante dell'istituzionalizzazione con tutti i mezzi, anche investendo gran parte della propria pensione per comprare l'aiuto del quale hanno bisogno restando a casa. Un mese di stipendio di un badante costa quanto qualche giorno di ricovero in ospedale o in casa di cura, quanto una settimana in casa di riposo, ma produce risposte puntuali e personalizzate come nessuna struttura è in grado di offrire, semplicemente perché consente di non abbandonare la propria casa, le proprie cose e soprattutto la propria vita: luoghi, abitudini, relazioni di amicizia e prossimità.

Risposte rigide ed uniformi, incapaci di cogliere la complessità, non appartengono soltanto al passato o a alle vecchie forme di povertà. Persone che hanno (o dovrebbero avere) un'identità sociale riconosciuta, portatori di istanze e di diritti ben individuati, quando cadono in condizione di povertà estrema vengono spesso trattati come se fossero un gruppo omogeneo. Ad esempio non è raro che profughi, cassintegrati, badanti temporaneamente disoccupate, malati psichici, giovani e anziani, alcol dipendenti e invalidi senza pensione, pensionati soli e famiglie numerose, una volta che hanno perduta la disponibilità di un alloggio, nel momento quindi di maggiore debolezza, invece di essere sostenuti nel ritrovare il filo della propria esistenza vengono fisicamente allontanati dai luoghi pubblici perché sono diventati “senza fissa dimora”, descritti nelle cronache locali di quotidiani di ogni orientamento come qualcosa a metà tra un problema di ordine pubblico

e un attentato al decoro di stazioni, fontane e monumenti.

In questo caso la classificazione di povertà estrema sembra giustificare una visione delle persone e dei loro bisogni particolarmente rozza: la perdita dei segni esteriori della rispettabilità sociale rende tutti uguali e riduce tutti ai minimi termini. Lo stigma sociale è forte ed interiorizzato al punto che, come sa chi pratica persone senza dimora e coltiva la loro amicizia, li sente spesso dire: “io mi trovo qui da poco, non sono uno che vive per strada”. C'è in chi vive per strada la chiara consapevolezza che essere identificati con la propria condizione materiale - dire barbone o senza fissa dimora in questo senso fa poca differenza – significa perdere ogni cittadinanza sociale.

Il panorama dell'esclusione sociale appare insomma estremamente vario sia in ordine ai soggetti portatori di domande di inclusione che in ordine alla tipologia dei bisogni. I problemi di sempre, l'alloggio, il lavoro, la salute, l'istruzione, la sicurezza, interessano sempre più trasversalmente le diverse componenti della società e sempre meno si possono considerare risolti una volta per tutte.

Incertezza, instabilità e precarietà toccano una parte sempre più consistente della popolazione. Cresce la povertà e con essa cresce – e a quanto pare di capire in questi giorni crescerà ancora - il numero di quanti si sentono poveri perché sono meno ricchi di ieri. E il pericolo è che il maggiore potere contrattuale dei ceti medi impoveriti induca governi e amministrazioni centrali e locali a considerare ancora meno essenziali i servizi rivolti ai poveri più poveri.

Siamo davanti a un bivio: essere tutti più vulnerabili, più esposti alla povertà, più bisognosi di sostegno può provocare reazioni di segno opposto. Qualcuno diceva tempo fa che sortire da soli delle difficoltà è l'egoismo, sortirne insieme è la politica. La percezione più acuta della debolezza e della fragilità può far crescere la consapevolezza che difendere i diritti dei più deboli è il modo migliore di difendere quelli di tutti oppure generare atteggiamenti di chiusura spaventata alle ragioni dell'altro. Credo che impegnarsi molto e a fondo per restituire in fretta cittadinanza sociale e dignità a chi vive per strada, ai rom, agli immigrati irregolari, alle vittime dello sfruttamento nel lavoro nero, ai minori senza tutele, sia la via per evitare un ulteriore imbarbarimento della vita di tutti.

La precarietà assume coloriture e caratteristiche differenti nei diversi contesti locali. Ad un aspetto particolare di questo problema, il rapporto tra domanda di sicurezza economica e sociale e criminalità organizzata, è dedicata questa riflessione.

Soglia di povertà o soglia di sopravvivenza? Il peso dell'economia “informale” nella vita sociale.

Se i parametri tradizionalmente utilizzati per misurare la ricchezza e la povertà rispondessero del tutto alla realtà le regioni del meridione d'Italia dovrebbero essere in gran parte estranee al minimo benessere materiale. I valori degli indicatori più comuni, tasso di sviluppo, andamento delle attività produttive, livelli occupazionali, reddito pro capite, tasso di scolarizzazione, disponibilità di risorse pubbliche pro capite, possesso di beni durevoli, ecc., dipingono da anni una situazione tragica e senza prospettive di miglioramento significative. Sappiamo bene che – almeno per ciò che riguarda la disponibilità di beni di consumo - non è così. Sappiamo bene che la ricchezza non rilevata nelle statistiche ufficiali è frutto di forme di organizzazione sociale ed economica informali, radicate in quella “zona grigia” della vita sociale definita genericamente “sommersa”, che condizionano

pesantemente la vita sociale delle comunità tra le quali mette radici.

Volendo descrivere sinteticamente le forme che assume questo rapporto queste vanno da una generalizzata prossimità ad una diffusa contiguità per giungere ad una parziale o totale sovrapposizione.

Per prossimità si intende il condizionamento che l'economia illegale esercita, in proporzione al suo radicamento territoriale, in tutti i campi della vita sociale ed economica.

Alcuni esempi:

- nella fornitura di beni e servizi al commercio come nella produzione artigianale, attraverso l'imposizione di determinati vettori, fornitori o marchi commerciali oppure nell'acquisizione e nella gestione diretta di nuove attività commerciali, finanziate con capitali di provenienza illecita, che determinano la rottura degli equilibri di mercato con la conseguente marginalizzazione delle attività condotte da persone non disponibili a compromessi;

- nella gestione degli spazi urbani, attraverso la localizzazione imposta di attività illegali di differente pericolosità sociale: dalle aree di parcheggio gestite abusivamente fino ai luoghi deputati allo spaccio di stupefacenti,
- nel campo della sicurezza urbana attraverso la costruzione di muri, l'installazione di cancelli, di sistemi di videosorveglianza, di intralci alla libera circolazione delle persone e dei mezzi, allo scopo di "proteggere" le abitazioni dei piccoli e grandi boss, ecc.

La prossimità determina uno stato di permanente intimidazione anche di quella parte della popolazione che non trae benefici dal sistema di "servizi" offerti dall'economia illegale.

Per contiguità si intende lo stabilirsi di rapporti di cointeressenza con il sistema dell'illegalità che non comprenda forme di attività criminale. Accanto al variegato panorama dell'economia "sommersa" – attività di produzione di beni e servizi in nero – questa forma di rapporto coinvolge trasversalmente, in forma più o meno passiva, i settori più diversi: è ad esempio il caso delle attività commerciali o produttive interessate al fenomeno del "pizzo", dell'acquisto – all'ingrosso o al dettaglio - di beni e servizi a prezzi inferiori di quelli di mercato e/o di chiara provenienza illecita, la partecipazione a forme di scommesse clandestine, il ricorso ai servizi del sistema dell'illegalità per poter tornare in possesso di beni rubati o per l'acquisto di beni "usati" (ad esempio il mercato dei pezzi di ricambio per autovetture e motocicli), la pratica del piccolo abusivismo edilizio che "beneficia" direttamente o indirettamente del controllo del sistema dell'illegalità sul territorio, il ricorso diretto o indiretto alla mediazione del boss locale per ottenere il riconoscimento di reali o presunti diritti nei confronti di soggetti istituzionali (sussidi di varia natura, "posti di lavoro" nel pubblico, "accelerazione" di pratiche burocratiche che danno diritto

all'erogazione di pensioni, erogazione di prestiti, ecc.).

Per sovrapposizione tra i due sistemi si intende il trarre in parte o del tutto il proprio sostentamento dal concorso attivo nel sostenere e gestire il sistema dell'illegalità. Tale sovrapposizione può quindi riguardare anche solo alcuni aspetti della propria attività (è il caso del commerciante che si lascia "indirizzare" nella scelta dei prodotti da mettere in vendita ricavandone un maggior margine di guadagno, del meccanico che si fornisce di ricambi "usati" di dubbia provenienza, della persona preposta ad operare forme di controllo del territorio che si lascia convincere ad omettere alcune segnalazioni dovute, ecc.), può essere determinata da un rapporto di forte dipendenza personale od economica dal sistema dell'illegalità (ad esempio il tossicodipendente/piccolo spacciatore, il parcheggiatore o l'ambulante abusivo, il giocatore/raccoglitore di scommesse illegali ecc.), da vincoli di natura "familiare" o più genericamente ambientale, fino ad inglobare del tutto l'identità sociale (affiliazione).

Per ciò che a noi interessa qui è sufficiente rilevare che l'incontro tra a-legalità, illegalità e istanze sociali relative ai bisogni primari alimenta un vero e proprio "sistema della precarietà" all'interno del quale i gestori di attività illegali o criminali, attraverso un articolato mix fatto di controllo del territorio, gestione di opportunità lavorative più o meno legali, autorità riconosciuta, monopolio della rappresentanza sociale, assolvono a quel ruolo di mediazione tra le esigenze della comunità locale e soggetti della vita economica, sociale e politica, proprio delle organizzazioni orizzontali e delle istituzioni.

In assenza di punti di riferimento alternativi, i soggetti più deboli sotto il profilo culturale, economico e sociale sono destinati ad essere a un tempo i clienti e il punto di forza di questo complesso sistema di relazioni che trae consenso dalla sua capacità di garantire il soddisfacimento di alcuni bisogni primari e rafforza, anche grazie a questo consenso, il suo radicamento sociale e con esso la sua capacità di controllo del territorio e il suo potere di intimidazione.

Ciò avviene tutte le volte in cui la possibilità di vedere soddisfatti – seppure parzialmente - i propri bisogni fondamentali (casa, lavoro, appartenenza sociale) passa attraverso la mediazione di notabili, più o meno piccoli, il cui "potere" di offrire risposte concrete è dovuto al rivestire una posizione riconosciuta all'interno dell'organizzazione criminale della zona ovvero ai buoni rapporti che possono vantare con chi questa posizione ricopre.

La complessiva e perdurante stagnazione della vita economica ha favorito il diffondersi di una condizione sociale che risulta essere molto al di sotto della soglia di povertà, così come definita e calcolata sulla base dei dati che provengono dalla rilevazione delle attività censite e dunque legalmente riconosciute ma che andrebbe definita, nella più parte dei casi, come una "soglia della

sopravvivenza”, conseguita grazie a una, seppur perversa, redistribuzione della ricchezza operata sotto il controllo e talvolta la gestione diretta delle organizzazioni criminali.

La forte legittimazione sociale dei gestori delle attività illegali ha dunque radici profonde che non sono genericamente di ordine culturale ma trova il suo punto di forza nella capacità di fornire risposte concrete e immediate a istanze di natura sociale, sia sul piano economico che su quello del controllo del territorio e quindi, paradossalmente, della sicurezza personale.

Nell’elaborazione di efficaci strategie di inclusione sociale bisogna misurarsi con un sistema della precarietà radicato e diffuso la cui capacità di autoriproduzione è proporzionale alla diffusione del disagio sociale. Tale sistema è contiguo e, a geometria variabile, sovrapponibile con quello delle attività illegali, del quale – in alcuni contesti – finisce con l’essere di fatto un sotto-sistema. Questo sistema rappresenta il punto di forza della alegalità/illegalità perché produce rapporti di dipendenza economica, di soggezione personale e di consenso.

Il fenomeno meriterebbe altri strumenti ed altri contesti per essere indagato adeguatamente; qui trova spazio al fine di sottolineare quanto l’elaborazione di efficaci strategie di intervento nel campo dei bisogni primari della popolazione possano costituire una reale occasione di trasformazione profonda della qualità della vita sociale ed economica purché tengano in adeguata considerazione la necessità di dare una risposta di carattere sistemico ad un fenomeno – quale quello della diffusa illegalità -, che, traendo spunto e forza dal carattere lacerato e frammentario del tessuto sociale ed economico nel quale si radica, ha carattere di stabilità e una notevolissima capacità di autoriproduzione.

Forte della rilevanza che riveste nella vita economica e sociale, la camorra quindi esprime modelli di comportamento e “valori” centrati sulla strumentalizzazione delle domande sociali, potremmo dire della “debolezza”, che ha mostrato notevoli capacità di adattamento al contesto nel quale si radica. In particolare appare inquietante la parziale sovrapponibilità tra questi modelli e valori e quelli proposti dai modelli di affermazione consumistica: l’esaltazione della forza fisica, della bellezza intesa come assenza di imperfezioni fisiche, del possesso di beni come metafora della felicità e della realizzazione personale, insomma il primato dell’avere sull’essere, ha – su chi non possiede strumenti culturali che gli consentano di guadagnare una distanza critica e di maturare una consapevolezza del valore della propria vita e di quella altrui – un effetto devastante, offrendo una sorta di legittimazione indiretta a comportamenti violenti ispirati al disprezzo ad alla intolleranza verso i più deboli.

Anche sul piano dell’organizzazione e della gestione dei servizi sociali si registrano gli effetti negativi della “mentalità camorristica”.

Senza voler in alcun modo generalizzare va rilevato che spesso in strutture pubbliche o convenzionate dove sono ricoverati anziani, disabili, senza dimora, gli ospiti subiscono piccoli o grandi prepotenze da parte del personale deputato alla loro assistenza.

Si va dalla “semplice” mancanza di cortesia (uso indiscriminato del tu invece che del lei; espressioni di insofferenza verso chi avanza richieste legittime di assistenza, in particolare durante i turni di notte) a forme di intimidazione attraverso minacce e insulti, fino a veri e propri maltrattamenti, talvolta erogati in forma di “punizione” per chi ha reagito con decisione a qualche forma di sopruso.

Queste forme odiose di prevaricazione sono espressione del disprezzo verso la debolezza che ben si salda alla mentalità camorristica e rese possibili dalla complicità omertosa che le circonda. In molti reparti è il personale di più bassa qualifica a dettare legge. Si tratta di personale assunto talvolta al termine di percorsi formativi di scarso valore, che riceve un trattamento economico decisamente inadeguato. Tutto questo apre grandi interrogativi sia in relazione ai criteri con i quali si è inteso rispondere alla domanda occupazionale dei lavoratori meno qualificati inserendoli, in molti casi senza garantire una adeguata formazione etica e professionale, nel settore delicatissimo della cura alla persona, sia sulla complicità di quanti hanno il dovere di esercitare funzioni di controllo sull’operato del personale.

Per completare il quadro va anche detto che nelle strutture e nei servizi gestiti in regime di convenzione o di appalto da cooperative ed associazioni private – in alcuni casi – il personale è tenuto in condizioni precarie e di vero e proprio sfruttamento economico. E che la qualità di servizi “esternalizzati” di mensa, lavanderia, fornitura di beni ecc., appare talvolta decisamente inadeguato a fronte di una spesa tutt’altro che insufficiente, evidente segno di guadagni illeciti.

Davanti a ciò si avverte tutta la debolezza della politica di ogni segno, che dipende dal consenso in misura patologica. I cedimenti sul piano dell'affermazione dei diritti fondamentali dei più poveri oltre a rendere più faticosa la vita di chi porta già troppi pesi, sono semi di odio sociale che non mancano di dare frutti amari.

Per la camorra ogni servizio ai poveri smantellato rappresenta un'occasione in più di radicamento nel tessuto sociale.

In sintesi:

nell’elaborazione di efficaci strategie di inclusione sociale bisogna misurarsi con un sistema della precarietà radicato e diffuso la cui capacità di auto-riproduzione è direttamente proporzionale alla diffusione del disagio sociale. Tale sistema è contiguo e, a geometria variabile, sovrapponibile con quello delle attività illegali, del quale – in alcuni contesti – finisce con l’essere di fatto un sotto-

sistema. Questo sistema rappresenta il punto di forza della a-legalità/illegalità dato che produce rapporti di dipendenza economica, di soggezione personale e di consenso.

Il fenomeno meriterebbe altri strumenti ed altri contesti per essere indagato adeguatamente; nell'economia della presente analisi trova spazio al fine di sottolineare quanto l'elaborazione di efficaci strategie di intervento nel campo dei bisogni primari della popolazione possano costituire una reale occasione di trasformazione profonda della qualità della vita sociale ed economica purché tengano in adeguata considerazione la necessità di dare una risposta di carattere sistemico ad un fenomeno – quale quello della diffusa illegalità -, che, traendo spunto e forza dal carattere lacerato e frammentario del tessuto sociale ed economico nel quale si radica, ha carattere di stabilità e una notevolissima capacità di auto-riproduzione.

Segnali di segno opposto: la nascita di microreti di solidarietà.

Prendendo in considerazione il contesto sotto il profilo delle possibili alternative di sistema va rilevato che, grazie alla crescita del tasso di scolarizzazione della popolazione, al complessivo miglioramento degli standard di vita (accesso a beni e servizi, condizioni igienico-sanitarie delle abitazioni), al parziale decongestionamento demografico, all'affermarsi di modelli familiari mononucleari, alla crescente sensibilità mostrata per il tema della legalità e della sicurezza delle fasce deboli della popolazione da diverse amministrazioni locali, all'impegno di piccole associazioni di volontariato, si assiste ad una, seppur ancora insufficiente, proliferazione di microreti di solidarietà.

Si tratta di un fenomeno nuovo e potenzialmente rilevante, che ha il suo punto di forza nell'essere endogeno e quindi, al di là della sua ancora limitata capacità operativa, rappresenta una importante rottura di continuità con il passato sul piano della cultura e dei comportamenti.

Pare di qualche interesse rilevare che, come nel caso di aggregazioni di segno negativo, anche le microreti di solidarietà nascono per dare risposta alla lacerazione del tessuto sociale tradizionale ed alla conseguente atomizzazione della domanda sociale. La complessiva perdita di identità del contesto socioeconomico dell'area oggetto della prima parte di questo documento, il sovrapporsi di vecchie e nuove forme di esclusione sociale (si pensi alla crescente espulsione degli anziani dal tessuto familiare – segno che il potere contrattuale rappresentato dalla pensione di vecchiaia è fortemente diminuito ovvero di una minore precarietà economica delle famiglie - o al forte ridimensionamento dell'ancora troppo diffuso ricorso allo sfruttamento del lavoro minorile che si accompagna a quello della manodopera immigrata senza tutela perché non in possesso di regolare

permesso di soggiorno) hanno infatti indebolito anche il sistema dell'illegalità, che va perdendo alcune delle sue caratteristiche peculiari.

Ciò si riscontra soprattutto per quanto riguarda la dimensione – ci si passi l'ambiguità del termine - “sociale” del suo intervento (si consideri a questo proposito la reazione relativamente contenuta alla recente riforma del collocamento che prevede la scomparsa delle famigerate “liste” di disoccupazione) aprendo inedite possibilità di ristabilire un patto di fiducia tra la popolazione locale e le istituzioni attraverso l'individuazione di nuove forme di rappresentanza della domanda sociale. Lo stesso schema utilizzato nella descrizione del rapporto che intercorre tra sistema dell'illegalità e domanda sociale (prossimità, contiguità, sovrapposizione) potrebbe allora essere preso in considerazione per schematizzare gli obiettivi di una strategia dell'inclusione sociale che si ponga l'obiettivo di guadagnare alla legalità e al riconoscimento pieno dei diritti di cittadinanza la popolazione dell'area in esame. Le possibilità di successo di una strategia di questo genere dipenderà dalla capacità di mettere in campo interventi che possano essere realmente “competitivi” non solo in termini di efficacia e di efficienza con quelli posti in essere dal sistema dell'illegalità, ma, soprattutto, nella capacità di coinvolgere e mobilitare gli stessi destinatari degli interventi riconoscendo loro la dignità di cittadini e il ruolo di protagonisti in tutte le fasi dell'intervento. Il terreno di confronto decisivo sarà dunque quello della reale capacità di produrre emancipazione economica, culturale e sociale, a partire dal coinvolgimento dei soggetti più deboli.

Gli interventi di carattere istituzionale appaiono inadeguati da diversi punti di vista.

Appare decisamente insufficiente la dimensione della spesa pro-capite degli enti locali per servizi alla persona.

Tuttavia l'insufficienza degli interventi pubblici, certamente determinata dalla riduzione complessiva del bilancio dei servizi sociali conseguenza dalla riduzione dei trasferimenti governativi trova anche ulteriori motivazioni:

- Le recenti trasformazioni di quello che viene oramai correntemente definito “sistema del welfare” – termine che poco ha a che fare con i caratteri propri del sistema di protezione sociale italiano - hanno condotto le amministrazioni comunali, in misura crescente, ad interpretare il proprio ruolo nella direzione di un complessivo disimpegno sul piano dell'attivazione e della gestione di servizi. L'affidamento della realizzazione, e sempre più spesso anche della pianificazione, delle politiche sociali all'ampio e variegato ventaglio di associazioni, fondazioni, imprese, enti, che va sotto il nome di “terzo settore”. In assenza, come caso del dell'area presa in esame, di un efficace sistema di assistenza pubblica e di una presenza tradizionale e consolidata di soggetti privati che a vario titolo (associazioni,

cooperative sociali, fondazioni...) gestiscano servizi ed interventi di carattere sociale, l'arretramento delle amministrazioni comunali sul terreno della istituzione e della gestione dei servizi rischia di produrre semplicemente una frammentazione degli interventi. La diminuzione dei trasferimenti diretti di ricchezza – in termini di servizi - verso i soggetti deboli a vantaggio di enti e associazioni che si configurano spesso come soggetti imprenditoriali totalmente dipendenti dai finanziamenti pubblici, non produce automaticamente un maggior coinvolgimento della società civile nella gestione delle politiche sociali, ben poco presidiate fino ad oggi dal pubblico. Nei casi estremi la riduzione delle forme di intervento diretto rischia di soltanto di favorire la costituzione di una microimprenditorialità sociale assistita, che produce per i propri addetti precarie e parziali risposte sotto il profilo occupazionale. A questo proposito sarebbe forse necessario individuare politiche di governo del delicato passaggio tra un sistema del welfare tutto pubblico alla nascita dell'imprenditoria sociale che veda nella capacità di produrre risultati anche in termini di mobilitazione di ulteriori risorse finanziarie da parte dei soggetti privati uno degli elementi da considerare nella valutazione delle proposte di intervento.

- Un altro elemento che concorre a rendere ancora non del tutto adeguate le politiche volte a favorire l'inclusione sociale è di natura culturale. Si va affermando infatti una visione riduttiva delle politiche sociali, viste sempre più come strumento di "contenimento" del disagio e sempre meno come strumento utile a riequilibrare le disuguaglianze prodotte da un sistema sociale a un tempo più disgregato e più competitivo. Alcuni fenomeni di marginalità sociale di antica data, come ad esempio i senza dimora e i rom, trovano sempre più spazio nell'orizzonte degli interventi legati alla "sicurezza urbana" e sempre meno sembrano porre interrogativi sui meccanismi di esclusione sociale che ne favoriscono il sorgere, la permanenza se non la crescita. Lo stesso potrebbe dirsi della generica definizione di "microcriminalità" che pretende di abbracciare situazioni complesse e tra esse disomogenee.

Tutto ciò rischia di far crescere la distanza e di ridurre la comunicazione tra le istituzioni e i soggetti portatori di forti domande sociali con una conseguente perdita di fiducia verso i tradizionali organismi rappresentativi dei bisogni primari (sindacati, operatori sociali ecc.) a tutto beneficio del sistema della precarietà.

Conclusione

Camorra, mafia, 'ndrangheta fondano la loro autorità sul disprezzo, sulla manipolazione, sulla

strumentalizzazione della debolezza, e sulla pretesa di rappresentare più di chiunque altro gli interessi e lo spirito delle nostre terre. E' la legge ottusa del più forte che non lascia spazio a nessuna debolezza, nemmeno alla sua, come dimostra la situazione della sanità pubblica in Calabria o alla devastazione ambientale che in provincia di Caserta è arrivata a contaminare le acque profonde delle falde.

La difesa dei diritti dei più deboli è quindi il terreno sul quale è più urgente, ma credo anche possibile, contrastare efficacemente l'influenza della criminalità organizzata sulla vita e sul futuro dei nostri paesi e delle nostre città. Per questo credo sia necessario evitare che la rappresentanza sociale dei poveri possa ridursi ad essere:

- terreno di confronto “competitivo” tra quanti operano in campo sociale
- terreno di espansione della dipendenza dal sistema della precarietà
- appiattita secondo le esigenze organizzativa quando non economiche di chi eroga servizi pubblici, in convenzione o privatamente.